

Progetto di ricerca

“RAGAZZI FUORI” INSERIMENTO IN COMUNITÀ SOCIOEDUCATIVA RESIDENZIALE DI MINORI COINVOLTI NEL CIRCUITO PENALE

Attivato all'interno del progetto Gi.Gi.-Giovani e Giustizia,
promosso dal CNCA in collaborazione con il Dipartimento
per la Giustizia Minorile del Ministero della Giustizia

Obiettivi

La ricerca si è proposta di rilevare e comprendere le esperienze e le valutazioni di quanti, a diverso titolo, si occupano di inserimento nelle comunità socioeducative residenziali dei minorenni sottoposti a procedimenti penali, al fine di mettere in evidenza le modalità delle esperienze realizzate, le difficoltà incontrate, le criticità emerse, le problematiche generali connesse a tali inserimenti.

Fasi operative

L'indagine è stata effettuata in due fasi:

1) nella prima fase sono stati analizzati i dati forniti dall'Ufficio Statistico del Dipartimento per la Giustizia Minorile del Ministero della Giustizia, al fine di ricostruire un quadro il più possibile esaustivo circa gli inserimenti dei minori in Comunità socioeducativa. Si sono presi in considerazione gli ultimi sette anni disponibili (2001-2007) e l'analisi è stata effettuata sia con riferimento al contesto nazionale, sia con riferimento ai singoli Centri di Giustizia Minorile.

2) nella seconda fase è stata invece realizzata un'indagine di tipo “qualitativo”, attraverso l'effettuazione di interviste in profondità che hanno coinvolto Giudici per le indagini preliminari, esponenti dei Centri per la Giustizia minorile, dell'Ufficio servizio sociale per i minorenni (USSM), responsabili ed educatori di comunità per minori.

Gli **argomenti** oggetto di questa seconda fase della ricerca sono stati i seguenti:

- esperienze, giudizi, comportamenti e riflessioni dei referenti del Centro per la Giustizia minorile, dei referenti dell'Ufficio servizio sociale per i minorenni, dei Giudici per le indagini preliminari delle regioni interessate in riferimento all'inserimento in comunità socioeducative dei minori;
- esperienze, giudizi, comportamenti e riflessioni degli educatori di alcune comunità socioeducative nelle quali sono stati inseriti minori sottoposti a procedimenti penali;
- esperienze, giudizi, comportamenti e riflessioni dei responsabili regionali di alcuni degli enti di gestione delle comunità residenziali;
- rapporti delle comunità socioeducative con i vari soggetti/istituzioni che supportano l'inserimento del minore;
- risorse del territorio e loro utilizzo a supporto del minore;
- fattori che favoriscono/penalizzano l'inserimento in comunità socioeducative dei minori coinvolti nel circuito penale;
- inserimento di minori italiani e di minori stranieri nella comunità socioeducative e problemi connessi;

- problemi concretamente affrontati;
- percorsi di “responsabilizzazione” del minore; esiti dei percorsi;
- strumenti utilizzati per realizzare l’inserimento in comunità socioeducativa di un minore sottoposto a procedimento penale;
- pratiche messe in atto per risolvere le eventuali difficoltà di ordine culturale, relazionale, ecc. sorte in comunità a seguito dell’inserimento del minore sottoposto a procedimento penale;
- variabili che influiscono sulla riuscita dell’inserimento in comunità socioeducativa;
- elementi in grado di favorire una fuoriuscita del minore dal circuito penale;
- osservazioni e proposte degli attori coinvolti.

Regioni coinvolte e metodologia

Le regioni coinvolte nella ricerca sono state 8, di cui 2 al nord Italia, 2 al centro e 4 al sud: Veneto, Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Campania, Puglia, e Sicilia.

Nella prima fase della ricerca è stata effettuata un’analisi dei dati disponibili nel sito internet del Ministero di Giustizia, relativi agli anni 2001-2007.

Nella seconda fase sono state realizzate 25 interviste in profondità, sulla base di una traccia semistrutturata, al fine di lasciare liberi gli intervistati di approfondire temi ritenuti interessanti e integrare le domande poste.

I principali risultati

Le interviste ai testimoni privilegiati ci hanno permesso di analizzare le problematiche connesse all’inserimento in comunità di adolescenti che sono entrati nel circuito penale. Di seguito verranno esposti i principali risultati emersi nel corso dell’analisi.

In quasi tutte le regioni in cui è stata effettuata l’indagine si è rilevato, nel corso degli ultimi anni, un tendenziale aumento dei collocamenti di adolescenti in comunità, aumento connesso però, secondo quanto affermato da alcuni intervistati, a due tendenze opposte: da un lato alla tendenza della magistratura di limitare il ricorso alla custodia cautelare in IPM (Istituto penale per i minorenni), in accordo con le indicazioni contenute nel codice di procedura penale minorile; dall’altro all’aumento dell’allarme sociale nei confronti dei reati e alla crescente domanda di sicurezza proveniente dalla società. In questo caso il collocamento in comunità rappresenterebbe secondo alcuni una misura più garantista della collettività, essendo maggiormente contenitiva rispetto ad esempio alla permanenza in casa o alle prescrizioni.

In sintonia con le denunce e la commissione di reati, la misura cautelare del collocamento in comunità (così come le altre misure cautelari) viene stabilita soprattutto per adolescenti di sesso maschile. Inoltre, nelle comunità è andata aumentando negli anni la presenza di minori stranieri. Questo dato si riferisce però solo alle comunità del centro nord Italia, poiché al sud la presenza di ragazzi immigrati è molto più limitata e le comunità accolgono prevalentemente adolescenti residenti in loco. Per i minori stranieri, che spesso non possono contare su una famiglia, la comunità rappresenta l’unica alternativa alla carcerazione. Si viene dunque a creare una situazione di discriminazione nei confronti dei minori stranieri, perché, laddove per gli italiani è possibile applicare misure cautelari meno restrittive della libertà, come sono le prescrizioni e la permanenza in casa, per i ragazzi stranieri spesso questo non è possibile.

I fattori che vengono solitamente presi in considerazione per decidere il collocamento in comunità di un minore sono di tre tipi: uno relativo al reato commesso, un secondo connesso all’esito di eventuali precedenti collocamenti in comunità e al rischio di fuga, un terzo relativo all’ambiente di vita, alle condizioni familiari e personali del ragazzo. I giudici devono quindi essere a conoscenza non solo degli aspetti connessi al reato (gravità, rischio di inquinamento delle prove, rischio di reiterazione, precedenti penali), ma anche di molti altri elementi relativi al minore (disagio psicologico/psichiatrico, tossicodipendenza, alcolismo), alle sue esigenze educative/formative, al

suo contesto di vita, alle problematiche familiari (inadeguatezza pedagogica, scarso accadimento, abbandono, conflittualità, patologie fisiopsichiche,...). In molti casi, proprio in seguito alla valutazione del contesto ambientale e familiare in cui il ragazzo si è trovato a vivere nasce, come si è detto, la differenziazione tra i percorsi dei minori italiani e stranieri.

Ma come vengono scelte le comunità in cui collocare i ragazzi che hanno commesso un reato?

Si è rilevato innanzitutto che possono esistere due percorsi: il primo relativo alle “emergenze”, costituite da quei ragazzi che devono essere collocati in comunità a seguito di un’ordinanza del giudice di custodia cautelare (art.22 Dpr 448/88), emessa entro le 96 ore dal fermo o dall’arresto del minore; il secondo relativo invece alla trasformazione di una misura cautelare o all’istituto della “messa alla prova” (art.28 Dpr 448/88).

Tutti gli intervistati concordano sul fatto che, mentre nel primo caso le possibilità di scegliere la comunità maggiormente adatta alle esigenze del minore sono molto limitate, anzi il più delle volte si sceglie la comunità che si rende disponibile, indipendentemente dall’adeguatezza, nel secondo caso il tempo a disposizione permette di effettuare una scelta maggiormente ponderata.

Un secondo problema rilevato dagli interlocutori riguarda il numero insufficiente di comunità disponibili ad accogliere minori con provvedimento penale. A causa di questo problema alcuni adolescenti devono essere collocati in comunità di province o regioni diverse da quella di residenza, con evidenti difficoltà sia per quanto riguarda il mantenimento delle relazioni familiari, sia per il successivo reinserimento sociale, sia per i contatti con referenti dei servizi sociali.

Le tipologie di comunità che accolgono minori con provvedimento penale sono varie: ci possono essere comunità socioeducative, gestite da associazioni del privato sociale, che accolgono sia minori con provvedimento civile che minori con provvedimento penale; comunità pubbliche, gestite dal Ministero di Giustizia, che accolgono solo minori con provvedimento penale e comunità terapeutiche, che accolgono minori che presentano particolari problematiche (tossicodipendenza, problemi psicologici/psichiatrici,...).

Le comunità pubbliche sono presenti soprattutto al sud Italia e hanno un ruolo maggiormente contenitivo/restrittivo rispetto a quelle gestite dal privato sociale, ma almeno nel caso della comunità ministeriale di Bologna, il ruolo prevalente è quello di “transito”, ovvero quello di garantire un breve periodo di sosta (due/tre settimane) per gli adolescenti che poi verranno collocati nelle comunità socioeducative.

Alcuni intervistati sollevano qualche problema per quanto riguarda le comunità terapeutiche: da un lato si rileva una carenza di questo tipo di comunità, a fronte di un aumento degli adolescenti che presentano problemi di tossicodipendenza o psichiatrici; dall’altro si nota che in alcuni casi vengono collocati in comunità terapeutiche ragazzi che non hanno una certificazione della patologia oppure vengono collocati in comunità per adulti.

La presenza di ragazzi con provvedimento civile accanto a ragazzi con provvedimento penale nelle comunità socioeducative viene ritenuto dalla maggior parte degli intervistati un fatto positivo, poiché permette ai ragazzi di confrontarsi con realtà differenti e di non creare un ghetto o piccolo carcere esclusivamente per i ragazzi che hanno commesso un reato. Inoltre spesso i problemi, le richieste e i percorsi di vita degli adolescenti “civili” sono molto simili a quelli degli adolescenti “penali” e richiedono la medesima attenzione, disponibilità...

Si è detto che negli ultimi anni sono aumentati i collocamenti in comunità di adolescenti stranieri. Quali sono dunque i problemi che pongono questi adolescenti? Sono diversi rispetto a quelli posti dai minori italiani?

La principale difficoltà consiste, secondo quanto rilevato dall’indagine, nel far comprendere al minore straniero il collocamento in comunità in ambito penale. Spesso infatti questi ragazzi hanno già fatto esperienza, durante il loro percorso migratorio, di centri di permanenza temporanea e di comunità di accoglienza; inoltre nei loro paesi d’origine non esistono comunità con le

caratteristiche di quelle italiane, pertanto, soprattutto i nuovi arrivati faticano ad accettare l'inserimento. I ragazzi stranieri inoltre hanno spesso aspettative nei confronti delle comunità, a cui queste non sempre sono in grado/possono rispondere. Un esempio riguarda la richiesta di trovare un lavoro che permetta loro di mantenersi e/o di sostenere i propri familiari.

Un altro aspetto che in alcuni casi risulta problematico per le comunità si rileva nel momento in cui vengono inseriti minori provenienti dallo stesso paese, i quali tendono a fare gruppo e ad isolarsi dagli operatori e dagli altri ragazzi presenti in comunità.

Anche per i minori italiani comunque è difficile accettare il collocamento in comunità, soprattutto per quelli che hanno una famiglia, per quanto problematica o in difficoltà.

Ma l'aspetto che maggiormente sembra distinguere i minori stranieri dagli italiani, oltre al fatto che su questi ultimi si hanno maggiori informazioni, poiché sono quasi sempre già noti ai servizi sociali del territorio, è che le percentuali di fuga dei minori stranieri sono molto più elevate di quelle degli italiani. Mentre infatti gli adolescenti italiani vengono quasi sempre ritrovati, non altrettanto si può dire per i minori stranieri, che possono nascondersi sotto altre identità, fuggire in qualche altro paese, far perdere le loro tracce.

Si è detto che nelle comunità socioeducative, ad eccezione di quelle ministeriali, sono inseriti sia adolescenti con provvedimento civile che adolescenti sottoposti a provvedimento penale. Questo, se da un lato rappresenta un dato positivo, dall'altro può comportare alcune difficoltà nell'organizzazione della vita comunitaria. Infatti le diverse misure con cui un minore viene collocato in comunità corrispondono a differenti gradi di libertà. In particolare, i ragazzi in misura cautelare non sono liberi di uscire da soli dalla comunità ma, per svolgere attività esterne, deve essere fatta richiesta al giudice; inoltre essi possono subire anche altri tipi di restrizioni. Alcuni intervistati affermano che ciò può creare qualche problema, sia perché si deve sempre chiedere preventivamente l'assenso all'autorità giudiziaria, sia perché in alcuni momenti il numero ridotto di educatori presenti in comunità non consente di effettuare attività esterne nemmeno ai ragazzi con provvedimento civile. Un elemento che viene giudicato negativamente da molti infine si riferisce al fatto che la durata della misura cautelare di solito è piuttosto breve, ma comunque non è precisata e quindi non è possibile prefigurare un progetto educativo individualizzato.

Il dibattito su quale possa essere il miglior tipo di comunità per l'accoglienza di minori con provvedimento penale sembra ancora aperto, poiché le comunità miste civile/penale non sembrano riscontrare unanimità di consensi. Qualche interlocutore, soprattutto al sud, afferma infatti che, sia per tutelare maggiormente i ragazzi con provvedimento civile, sia per una minore difficoltà di gestione, sarebbe preferibile tenere separati i minori "civili" dai "penali".

Altri interlocutori ipotizzano invece la creazione di "comunità filtro" per i ragazzi in misura cautelare, comunità che dovrebbero consentire l'osservazione dell'adolescente e la preparazione del suo successivo inserimento in comunità socioeducativa con la misura della messa alla prova.

Anche tra gli adolescenti collocati in comunità con provvedimento penale esistono dunque diversi gradi di libertà, a seconda che siano sottoposti a misura cautelare o abbiano avuto una sospensione del processo e stiano effettuando una messa alla prova. Nel secondo caso infatti il ragazzo può, come si è detto, uscire anche da solo dalla comunità per svolgere le varie attività previste nel progetto educativo. Nella messa alla prova anche l'atteggiamento dei ragazzi è diverso, secondo quanto affermano gli intervistati, poiché questa misura viene preparata per tempo e il ragazzo ha modo di conoscere gli educatori della comunità in cui verrà collocato; inoltre la durata della messa alla prova viene stabilita in anticipo ed è previsto il consenso e l'adesione al progetto educativo da parte del ragazzo.

Alcuni interlocutori sono però del parere che la messa alla prova non dovrebbe essere fatta in comunità, ma nell'ambiente di vita del ragazzo, poiché solo nello sperimentarsi nel territorio in cui dovrà re/inserirsi è possibile verificare il superamento dei problemi che hanno condotto il ragazzo a commettere reato. Secondo questa opinione le messe alla prova in comunità dovrebbero essere realizzate solo per quei ragazzi che non abbiano un contesto familiare adeguato o per quanti presentino problematiche legate all'uso di sostanze stupefacenti.

Al di là delle diverse misure penali con cui un adolescente viene collocato in comunità, esistono alcuni fattori che, secondo gli intervistati, favoriscono il suo inserimento e la sua permanenza.

Il primo riguarda la fase preparatoria dell'inserimento, realizzata dall'USSM, fase che dovrebbe consentire di individuare la comunità maggiormente adeguata ad accogliere il minore, tenendo conto delle sue caratteristiche, problematiche, bisogni. Come si è già detto però, soprattutto nella misura cautelare, spesso tale fase risulta molto limitata a causa della scarsità di tempo a disposizione.

Il secondo fattore riguarda la fase dell'accoglienza, ossia la fase in cui l'adolescente arriva in comunità. Tutti gli intervistati concordano sull'importanza che questa fase si traduca in un atteggiamento di apertura e disponibilità da parte degli educatori per favorire un ingresso positivo del ragazzo.

Il terzo fattore si riferisce agli operatori: nella comunità dovrebbero esserci sia uomini che donne, dovrebbero essere presenti professionalità diversificate, gli operatori dovrebbero avere molta esperienza, la loro presenza dovrebbe essere stabile, ci dovrebbe essere molta collaborazione tra operatori di comunità e servizi di giustizia, ma anche formazione comune e supervisione del lavoro.

Il quarto fattore riguarda le regole, che dovrebbero essere rispettate da tutti e fatte rispettare, poiché i ragazzi collocati in comunità con provvedimento penale hanno necessità di rispettare alcune norme di comportamento, di essere anche educati alla legalità.

Il quinto fattore si riferisce infine alle dimensioni della comunità, che dovrebbero essere di tipo familiare, limitate a 8/10 ragazzi, con una presenza minoritaria di adolescenti con provvedimento penale, per non consentire l'instaurarsi di rapporti difficili tra i ragazzi.

Uno dei problemi affrontati durante le interviste riguarda la non disponibilità da parte di molte comunità socioeducative ad accogliere adolescenti con provvedimento penale, a fronte di una richiesta notevole da parte dell'amministrazione della giustizia.

Molteplici sono le cause individuate dagli intervistati.

La prima fa riferimento al pregiudizio secondo cui i ragazzi provenienti dall'ambito penale sarebbero più aggressivi, violenti rispetto agli altri ragazzi e quindi potrebbero influenzare negativamente il comportamento degli altri adolescenti presenti, destabilizzando l'organizzazione della comunità.

La seconda causa si riferisce invece agli operatori della comunità, che in alcuni casi non sarebbero adeguatamente formati per accogliere questi ragazzi e non sarebbero in possesso di competenze specifiche in ambito giuridico, necessarie secondo alcuni per una proficua collaborazione con i servizi di giustizia.

La terza causa viene fatta risalire ai tempi delle fasi processuali e alla necessità di collocare il minore che ha commesso reato in tempi brevi, non corrispondenti a quelli previsti dalle comunità; accanto a questa causa vanno menzionate anche le limitazioni e i controlli previsti dall'amministrazione giudiziaria nei confronti del minore collocato in comunità, limitazioni che, come si è visto, tendono a creare una differenziazione tra ragazzi in misura cautelare e ragazzi con provvedimento civile, che metterebbe in difficoltà l'organizzazione delle attività comunitarie. Qualche intervistato ha rilevato che alcune comunità socioeducative accettano di accogliere dall'ambito penale solo minori con messa alla prova, per le minori restrizioni che questa comporta per i ragazzi e di conseguenza per la stessa comunità.

La quarta causa si riferisce invece a problemi di natura economica, ovvero al ritardo con cui in alcune regioni vengono pagate le rette per i ragazzi di ambito penale, ritardo che mette in difficoltà le comunità che accolgono anche minori con provvedimento penale. Questo problema sembra non essere presente nelle regioni del sud, in alcune (Sicilia) perché esistono le convenzioni tra comunità e amministrazione giudiziaria, che prevedono il pagamento delle rette anche nel caso in cui il posto non sia coperto; nelle altre regioni perché comunque i tempi di pagamento dell'amministrazione giudiziaria sono inferiori rispetto a quelli di molti comuni.

Un'ultima causa, menzionata da alcuni interlocutori, fa infine riferimento al fatto che solitamente le comunità socioeducative sono incardinate in un preciso contesto territoriale e operano in collaborazione con i servizi, le associazioni, il volontariato di un determinato territorio, accogliendo i minori in difficoltà provenienti da quel territorio, mentre i minori di ambito penale possono provenire anche da territori lontani e con caratteristiche molto diverse rispetto a quello in cui è presente la comunità. Questo impedirebbe di realizzare progetti che abbiano un seguito, una volta che il minore sia uscito dalla comunità.

Le famiglie dei minori collocati in comunità rappresentano un fattore fondamentale nel favorire/ostacolare il percorso che essi dovranno effettuare all'interno della comunità. Inoltre, una volta che tale percorso sarà ultimato, l'adolescente dovrà, se possibile, ritornare nella sua famiglia e nel suo ambiente di vita. I rapporti con le famiglie dei ragazzi vengono tenuti principalmente dagli operatori degli USSM, ma ovviamente anche gli operatori delle comunità mantengono i contatti con i familiari dei ragazzi inseriti. La separazione dell'adolescente dalla sua famiglia può rappresentare in qualche caso un fatto positivo (conflitti familiari, trascuratezza, ...), in altri casi invece è connotato dalla sofferenza per il distacco e dalla non accettazione della nuova situazione. In qualche comunità le famiglie vengono coinvolte in modo informale anche nelle attività realizzate e, quando possibile, si coltivano rapporti frequenti con i familiari degli adolescenti al fine di mantenere e sviluppare i rapporti affettivi, educativi e di coinvolgere il più possibile i parenti nel percorso che il ragazzo sta effettuando all'interno della comunità. In altri casi invece le famiglie rappresentano un fattore di disturbo nello svolgimento delle attività, poiché interferiscono negativamente nell'esperienza che l'adolescente sta vivendo; in altri casi ancora è necessario sollecitare l'intervento dei servizi sociali territoriali al fine elaborare progetti specifici per le famiglie di quegli adolescenti che non si dimostrano adeguate sotto il profilo relazionale/educativo o che presentano problematiche non affrontabili dai servizi di giustizia.

Alcuni intervistati si sono soffermati sul fatto che non sempre è possibile contare sulla collaborazione di qualche familiare, soprattutto nei casi di minori stranieri non accompagnati, ma anche nei casi in cui la famiglia sia particolarmente problematica (uso di stupefacenti, alcolismo, problemi con la giustizia...). In alcuni casi inoltre è la lontananza tra comunità in cui viene collocato l'adolescente e luogo di residenza della sua famiglia che ostacola/limita i rapporti.

Un problema su cui si è più volte soffermata la riflessione di quanti si occupano di minori coinvolti nel circuito penale riguarda gli allontanamenti arbitrari dalle comunità. Il collocamento in comunità rappresenta per un adolescente una cesura rispetto al suo percorso di vita precedente e costituisce motivo di sofferenza, sia per l'allontanamento forzato dalla sua famiglia, dagli amici, dall'ambiente di vita in generale, sia per la privazione della libertà che comunque un inserimento in comunità con una misura penale comporta. Questo tanto più quanto il collocamento in comunità non è stato adeguatamente preparato e compreso dall'adolescente. La vita in comunità richiede il rispetto di determinate regole, di impegni, comporta l'instaurarsi di nuovi rapporti con persone che non si conoscono, sia adulte che adolescenti presenti in comunità. Spesso dunque i ragazzi reagiscono mettendo in atto comportamenti di fuga.

Quando un ragazzo scappa gli operatori delle comunità sono tenuti a dare immediata comunicazione ai servizi di giustizia e, nel caso in cui l'adolescente venga ritrovato dalle forze dell'ordine, il magistrato può farlo rinchiodere in carcere minorile fino al massimo ad un mese per poi ricollocarlo in comunità.

La percezione degli intervistati rispetto alla percentuale di fughe rilevate nelle varie regioni appare differenziata: in alcune regioni (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Campania) le quote di ragazzi che fuggono dalla comunità risultano inferiori rispetto a quelle rilevate in altre (Toscana, Puglia); in alcuni territori (Piemonte) le fughe sembrano presentare un andamento più altalenante.

I ragazzi che più di altri si allontanano arbitrariamente dalla comunità sono quelli in misura cautelare, che sono stati collocati in comunità in "pronta accoglienza" e che quindi non hanno avuto il tempo per capire ed accettare questa decisione; i ragazzi stranieri più degli italiani, poiché, come si è detto sono più difficilmente intercettabili dalle forze di polizia; i ragazzi che presentano problemi di tossicodipendenza, i ragazzi collocati in comunità con la misura del riformatorio giudiziario per i quali non scatta l'aggravamento della misura in seguito ad allontanamento arbitrario.

Il maggior numero di fughe si riscontra nei primissimi giorni dell'inserimento, ma non mancano casi di ragazzi che scappano a ridosso del processo o quando sta per terminare la messa alla prova e questo è dovuto, secondo il parere degli intervistati, all'ansia che coglie il ragazzo nel momento in cui sta per terminare il suo percorso in comunità e per iniziare il percorso di autonomia esterno ad essa. Anche altri sono però i motivi che inducono un adolescente ad allontanarsi dalla comunità: la non accettazione delle regole, la mancanza dei familiari, l'incapacità di assumersi responsabilità, di mettersi in gioco e, in alcuni ambienti, anche la considerazione della comunità come luogo adatto a persone con qualche deficit psicofisico, contrapposto al carcere, considerato maggiormente qualificante.

Un fattore che viene più volte menzionato e che permette alle comunità di realizzare un percorso educativo con i minori è costituito dalle risorse messe a disposizione dal territorio in cui la comunità è inserita. A questo proposito si è rilevata qualche difficoltà da parte soprattutto delle comunità di più recente costituzione e di quelle collocate nei paesi più piccoli di instaurare un rapporto di collaborazione con il territorio, dove talvolta le comunità socioeducative vengono percepite come catalizzatrici di problemi più che come loro risoltrici. In alcune regioni (centro nord) inoltre i servizi sociali, sanitari, educativi, formativi di solito funzionano bene e si dimostrano particolarmente sensibili nei confronti delle richieste provenienti dalle comunità, in altre (sud) invece gli intervistati rilevano alcune difficoltà dovute sia alla minor offerta di servizi sia alla non soddisfacente collaborazione con i servizi presenti nel territorio.

In particolare, i servizi che risultano ovunque maggiormente carenti sono quelli per adolescenti con disturbi di personalità o patologie psichiatriche, che, secondo quanto affermano molti intervistati, sarebbero in aumento in tutte le regioni. Le comunità socioeducative non sono infatti attrezzate per rispondere alle esigenze di questi ragazzi e il loro collocamento nelle comunità disponibili si traduce spesso in fughe più volte ripetute.

Un servizio che viene sempre più richiesto soprattutto nelle comunità del centro nord è il servizio di mediazione linguistico-culturale per i minori stranieri, sia per facilitare la comprensione della lingua italiana per i minori che ancora non la conoscono, sia per realizzare attività di supporto alle comunità, facilitandone gli interventi educativi e ponendosi come anello di congiunzione nel rapporto tra minori, servizi di giustizia, comunità e famiglie.

Ma anche altre sono le esigenze espresse dagli interlocutori, esigenze che riguardano in particolare modo la fase del “dopo” comunità. Il riferimento è da un lato al problema abitativo e dall’altro a quello lavorativo. Nel momento in cui il ragazzo viene dimesso dalla comunità perché è terminata positivamente la “messa alla prova” o perché, trascorso il periodo di misura cautelare, viene rimesso in libertà, può ritornare a vivere nella propria famiglia, ma ciò può anche non essere possibile o perché questa non è presente o perché non adeguata o perché il ragazzo, ormai maggiorenne, può decidere diversamente. Chi si fa dunque carico di accompagnare/supportare il ragazzo? Esistono degli strumenti in grado di facilitare il suo reinserimento sociale?

Posto che il problema deve essere correttamente affrontato quando il ragazzo è ancora in comunità, si è rilevato che alcuni tentativi di soluzione sono stati realizzati nelle varie regioni. In alcuni casi sono le comunità stesse che si fanno carico a titolo gratuito di ospitare i ragazzi fino al momento in cui sono sufficientemente autonomi; in altri le comunità dispongono di “appartamenti di sgancio”, di solito ubicati vicino alla comunità, nei quali i ragazzi possono acquisire una semiautonomia che permette loro un passaggio più “morbido” all’esterno; in altri casi ancora, grazie ad accordi con i comuni, i ragazzi possono prolungare per un certo periodo la loro permanenza all’interno della comunità; in altri casi ancora i ragazzi usciti dalla comunità possono avvalersi di un servizio di educativa territoriale che li accompagna nel loro rientro in famiglia e reinserimento nel territorio di residenza. Qualche difficoltà nel coinvolgimento anche economico dell’ente locale viene però rilevata soprattutto in qualche regione del sud, mentre altre difficoltà sorgono quando la comunità in cui è stato collocato il ragazzo è ubicata in un comune lontano rispetto a quello di residenza o quando il ragazzo ha trascorso in comunità un periodo di tempo troppo breve per poter costruire con lui una prospettiva di autonomia futura.

Sia il problema abitativo che quello lavorativo sembrano essere particolarmente pesanti soprattutto in alcuni territori, nei quali la carenza di attività economiche rappresenta un’indubbia difficoltà. Per far fronte alla richiesta di inserimento lavorativo le comunità, durante la messa alla prova, solitamente dispongono di borse-lavoro che permettono ai ragazzi di sperimentare un’attività lavorativa, ma sta anche nei rapporti che le comunità riescono ad instaurare nel tessuto produttivo del territorio, la possibilità che i ragazzi riescano ad inserirsi in un ambiente di lavoro, una volta usciti dal circuito penale.

6 febbraio 2009